

L'indagine del capitalismo contemporaneo nel marxismo italiano:  
il contributo di Gianfranco La Grassa, di *Nicolò Bellanca* pag. 136

#### PARTE QUARTA

#### KEYNES IN ITALIA E L'ECONOMIA DEL DOPOGUERRA

Sulla non identificabilità di keynesismo e riformismo economico  
nell'Italia della ricostruzione. A proposito delle interpretazioni di  
Aurelio Macchioro, di *Riccardo Fauci* » 157

Aurelio Macchioro, storico del secondo dopoguerra, di *Piero  
Roggi* » 177

#### PARTE QUINTA

#### AURELIO MACCHIORO STORICO DEL PENSIERO ECONOMICO

La lettura di Aurelio Macchioro del pragmatismo italiano, di  
*Mario Quaranta* » 191

Lettera aperta al mio 'cattivo maestro', di *Giorgio Gattei* » 203

Il nostro 'selvaggio', di *Piero Barucci* » 212

La critica dell'economia politica è storia civile, di *Aurelio  
Macchioro* » 225

Indice dei nomi » 241

## LIMITI DELL'AFFERMAZIONE DEL LIBERALISMO ECONOMICO IN ITALIA

di *Francesco Di Battista*

Un elemento di sfondo ma di spessore storico rilevante, emerso nella polemica storiografica sull'attribuzione delle opere "dewelziane" di Francesco Fuoco che ci vide impegnati<sup>1</sup>, ma sul quale ho poi riflettuto e lavorato a lungo, mi piace riprendere in questa sede. Si tratta della valutazione critica degli esiti del pensiero economico risorgimentale propria della storiografia di Macchioro sul periodo. Quella valutazione era segnata da una profonda, quasi umorale insoddisfazione per gli esiti moderati, apologetici dell'armonia sociale sia tra le classi che tra gli interessi delle nazioni, rispetto alle aspettative suscitate dalla svolta anche per Macchioro fondamentale nel pensiero economico di primo Ottocento, quando "l'economia politica del travaglio industriale era il nuovo Illuminismo"<sup>2</sup>. La valutazione era per molti aspetti condivisibile, ed ha contribuito infatti alla maturazione della successiva generazione di storici. Era però forse troppo generosa verso la cultura economica lombarda, gioiana per intenderci, nel senso di rimarcarne non solo le indubbe specificità ereditate dalla grande tradizione riformatrice settecentesca, ma anche una certa qual sua propensione a sottrarsi all'abbraccio moderato che s'è detto, a proporsi un po' come la possibile alternativa, più moderna e industrialista, all'esito insoddisfacente che si ebbe. Ricordo solo per inciso che fu questa impostazione, in fondo, la matrice dell'attribuzione da parte di Macchioro al mercante comasco De Welz, 'industrioso' e gioiano, di alcune opere dell'importante economista, ma letterato e napoletano, Fuoco. E meno che mai è mia intenzione prendere troppo sul serio non solo ovviamente le amenità ricorrenti in tema di "tradizione ambrosiana" foriera di un neo-Illuminismo, ma anche quel "paradigma lombardo" di cultura economica

\* Università di Bari. E-mail: [dibattista@studieur.uniba.it](mailto:dibattista@studieur.uniba.it)

1. Cf. A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, Milano: Feltrinelli, 1970, capp. VII e VIII; F. Di Battista, *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali*. Bari: Cacucci, 1990, P.II, capp. I e II.

2. Macchioro, *Studi*, cit., p. 244.

liberale di cui favoleggiava qualche anno fa un economista illustre. Ciò che mi preme riprendere qui è altro: perlomeno per il periodo che qui più interessa, e cioè quello risorgimentale, e rimanendo sul piano della storia degli economisti e del pensiero economico, privilegiare le differenze regionali tra le varie culture rischia di mettere in ombra il dato storicamente fondamentale, che è quello della straordinaria forza unificatrice del nuovo verbo economico che si affermò come scienza, cioè appunto come complesso di leggi valide, per dirla ricardianamente, "in all countries, and all times". Insomma: Carlo Cattaneo è anche lui interamente calato nel processo di affermazione, o se si vuole ne subì anche lui come tutti l'egemonia, del liberalismo moderato in Italia.

Ecco: il *liberalismo*. L'Economia politica risorgimentale come affermazione di liberalismo economico. Per il caso italiano, questo termine esprime molto meglio (di quello di Economia classica, ad esempio) ciò che storicamente avvenne, e non solo per l'evidente stretto rapporto che si realizzò tra liberalismo politico, movimento risorgimentale, e liberalismo economico. In primo luogo, vi fu un vistoso, significativo ampliamento dello spazio dedicato dagli economisti liberali alla teoria. Quelli che in passato rimanevano tentativi analitici ben confinati, dispersi e insieme compressi dentro la generale scienza di governo, ora trovarono lo spazio ben più ampio di concatenazione tra fenomeni e di formulazione di leggi economiche autonome. Mentre nei due grossi volumi delle *Lezioni di Commercio* di Genovesi a Napoli (1768-70) è praticamente impossibile sceverare la teoria dalla politica, le lezioni tenute da Ferrara a Torino negli anni 1856-57 e 1857-58, che formano un corso che voleva in qualche misura offrire un quadro complessivo dell'Economia politica del tempo, si presentano nettamente sproporzionate a favore della Parte prima *Della scienza economica*<sup>3</sup>, rispetto alla Parte seconda *Dell'arte economica*<sup>4</sup>.

In secondo luogo, gli economisti liberali identificarono senza più remore l'oggetto della loro scienza nella ricchezza materiale, prodotta e distribuita, che veniva a sostituire la settecentesca pubblica felicità o anche, man mano, l'incivilimento del buon vecchio Romagnosi. Un manualetto non spregevole, venuto fuori all'atto dell'Unità, e cioè nella fase di massima del liberalismo, vedeva nello scambio l'unica causa della ricchezza sociale, palesemente influenzato dall'opera recente di Henri Dunning Macleod (oltre che da Bastiat): ma a quel punto, l'Economia politica appariva all'autore esclusiva scienza della ricchezza, di cui a torto "alcuni economisti" avevano indebitamente allargato i confini al "benessere" e all'"incivilimento"<sup>5</sup>. Era la fine,

3. *Sunto delle Lezioni di Economia politica date dal professore Francesco Ferrara nella Università di Torino. Anno scolastico 1856-1857*, [Torino]; Laudi, [1857], pp. 3-387; c. *Sunto... c.s. Anno scolastico 1857-1858*, c.s., [1858], pp. 3-129.

4. *Ibid.*, pp. 133-260.

5. A. Caccia, *Elementi di economia politica sommariamente esposti*, Napoli: Pasquale, 1861, p. 28. L'A. non era uno sconosciuto: allora funzionario del nuovo Dicastero di Agricoltura e

perlomeno nelle intenzioni e nelle proclamazioni, del carattere normativo dell'Economia, che ambiva ad assumere ora la veste più piena, ottocentesca, di scienza. Un terzo elemento, una nuova fiducia nello sviluppo economico interno e di tutti i paesi, garantito dalla stessa scoperta di leggi economiche scientifiche della crescita, caratterizzò l'affermazione del liberalismo. Se alla logica economica normativa e premiale settecentesca della pubblica felicità si era sostituita la logica del mercato concorrenziale, dove è la stessa economicità in termini di costo e di avanzamento tecnologico a garantire la prosperità, la migliore garanzia del benessere non stava più nel calcolo utilitaristico dello Stato, ma nello sviluppo economico. Questo elemento venne a costituire la base teorica dell'enfasi liberoscambista del periodo, che si configura dunque come un fenomeno storicamente piuttosto diverso dal liberismo settecentesco. Infine, sovvertendo completamente il canone interventistico settecentesco, i nuovi manuali dell'Economia politica liberale configurarono il ruolo dello Stato nell'economia come mera "ingerenza governativa", spesso confinandolo in una trattazione a parte, una sorta di appendice sostanzialmente estranea al corpo della vera scienza economica.

Il liberalismo economico di cui qui si tratta ha dunque una sua caratterizzazione storica precisa, che vede la compresenza nella prima metà dell'Ottocento, e nella sua vicenda europea prim'ancora che in quella italiana, di questi elementi fondamentali. Ma ciò che lo pervade, e che rimarrà come suo stigma ben oltre quella fase storica, arrivando addirittura sino a noi, è la fede indiscussa nell'esistenza e nella bontà di leggi economiche scientifiche, passibili di offrire modelli da secondare o da perseguire. Da questo punto di vista, la storia della sua fortuna s'intreccia, anche se in realtà non coincide, con quella stessa dell'Economia come scienza. Anche quando probabilmente il ciclo storico del liberalismo si era ormai chiuso, e di esso era però destinato in particolare da noi a sopravvivere il mito, quella fede negli "imperativi dell'economia" affermatasi nel periodo risorgimentale, e in particolare nella Torino cavouriana, continuò a giocare un ruolo importante nella cultura italiana, non solo economica. Appunto alla fine di quel ciclo, e di fronte all'evidente fallimento di quel liberalismo, Piero Gobetti ci consegnerà il suo bel tentativo, generoso ma improbabile, di rinverdirne i fasti, richiamandosi significativamente a quella fase fondativa. "Mentre creava nella vita popolare le condizioni obbiettive per una rinascita moderna fondata sugli imperativi dell'economia e non sui sogni della religione, il liberalismo di Cavour era lo strumento fondamentale della sua politica estera"<sup>6</sup>.

Commercio, era stato già attivo all'interno del Regno borbonico, collaborando sia ai governativi "Annali Civili del Regno delle Due Sicilie" (dove apparve lo scritto suo più noto, una utile rassegna di economisti napoletani) sia al primo "Giornale degli Economisti" del 1857. Una riedizione del manuale troviamo pubblicata da Le Monnier nel 1867.

6. P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Bologna: Cappelli, 1924, p. 21

In questa sede, si tenderà piuttosto a smitizzare quel liberalismo delle origini, elencandone una serie di *limiti* che ne condizionarono l'affermazione in Italia, poi la sua storica messa in crisi, e ne consentirono certo la sopravvivenza. Ma quei limiti conferirono al nostro liberalismo un inequivocabile carattere *moderato*, confermando in fondo quello che forse è stato nei secoli il vero "stile nazionale" degli economisti italiani.

I. Primo limite dell'affermazione liberale in Italia fu il *ritardo* con cui avvenne rispetto ai suoi modelli di riferimento europei. Occorre naturalmente risalire al secolo precedente, alla scarsa e in genere inconsistente ricezione fisiocratica, ch'è cosa diversa da una mera, e in ogni caso limitata, diffusione di opere, o anche di una proposta *éclatante* come l'imposta unica. Ma lo scarso nucleo teorico della tradizione tardomercantilista non sembra intaccato dalla nuova autonomia della scienza economica che si profila: si riesce anzi a farlo convivere con il riconoscimento della centralità dell'agricoltura, e il liberismo. Diverso fu l'impatto con Smith e lo smithianesimo, che la storiografia ha indagato maggiormente, ma senza pervenire a valutazioni esaltanti di suoi effetti dirimpenti sul pensiero economico italiano di fine Settecento, e neppure di primo Ottocento. È comunque innegabile che l'operazione di convivenza della tradizione riuscita con la fisiocrazia (a patto però di trascurarne gli aspetti teorici più rilevanti), si rivelò assai più complessa con lo smithianesimo, anche nella sua versione ottocentesca più diffusa, quella sayana. Si può anzi ragionevolmente sostenere che proprio il ruolo crescente assunto da Say nella diffusione e divulgazione dell'Economia politica classica abbia contribuito a vanificare l'incontro organico tra quest'ultima e la grande tradizione interventista italiana. I nomi di Cagnazzi, Gioia, Scuderi, sono i più significativi in questo senso. Ma in una serie di economisti italiani minori di primo Ottocento questa impossibilità di convivenza ci si svela in modo più chiaro ed impietoso. Prendiamo Bosellini. Sembrerebbe far suo l'oggetto moderno dell'Economia: "quello di ben discernere la causa e sorgenti della ricchezza, i mezzi di accrescerla", anche se aggiunge "tanto nei popoli, quanto ne' governi". In realtà, egli vede contemporaneamente l'Economia ancora confusa tra le "parti della politica", e rifiuta esplicitamente non solo "il sistema degli Economisti" (cioè dei fisiocratici), ma anche "quello di Smith, che riguarda come sola ricchezza le materiali produzioni", e quindi "poggia anch'esso sopra una base fallace, escludendo dagli Stati molta parte di vera ricchezza"<sup>7</sup>.

Il ritardo agì soprattutto sull'eco che ebbe in Italia il grande dibattito teorico lanciato dall'Economia politica classica nei primi tre decenni dell'Ottocento. Non che sia mancata da noi la discussione su temi quali la popolazione malthusiana, il valore, le crisi economiche, gli effetti del macchi-

nismo e così via. Ma l'impressione che se ne ricava è di uno scarso rigore, di un certo rimanere alla superficie, di una sostanziale incomprensione della rivoluzione in atto nel paradigma dell'Economia. Da questo punto di vista, neppure il caso dell'unico economista italiano che recepì il ricardismo, Francesco Fuoco, fa eccezione. Non soltanto al grande progetto da lui maturato tra 1824 e 1825 di un *Ricardo rivendicato* e difeso dagli attacchi di Say seguì una realizzazione parziale, anche nei contenuti. Ma le sue pur importanti acquisizioni (la teoria della rendita, il saggio di profitto sia nell'agricoltura che nell'intero sistema, la centralità della distribuzione del reddito prodotto nel sistema) rimasero isolate, non si trasmisero al pensiero economico italiano nel suo complesso, non ne determinarono ancora la modernizzazione. Per questa, bisognerà attendere i secondi anni trenta del secolo, e questo significa che essa avverrà sotto il segno della crisi del ricardismo, cioè sotto il segno di Say, di Senior e di Pellegrino Rossi.

La scansione dei tempi, e cioè una conveniente periodizzazione, è molto utile per capire la natura del liberalismo economico che si affermò allora in Italia. Essa va fatta in rapporto a fonti precise che si rinvencono e si utilizzano come testimonianze delle coscienze effettive del periodo. Da questo punto di vista, l'afflusso di nuove coscienze avvenne per gradi e momenti diversi, ma tutti dispiegantisi in un arco temporale che può essere fissato tra la metà degli anni trenta ed i secondi anni cinquanta dell'Ottocento. All'atto dell'Unità, il pensiero economico italiano si presentava con un volto nettamente diverso rispetto al tempo di Gioia e di Romagnosi, di Cagnazzi e di Fuoco. Era il volto dell'ottimismo liberoscambista, ma garantito dalle certezze che scaturivano dall'avvenuta modernizzazione dell'Economia, dal suo passaggio dalla politica alla 'scienza' nel senso forte, tipicamente ottocentesco del termine.

Forse nessun economista ha espresso meglio di Angelo Messedaglia questo spirito scientifico del periodo, che infatti costituì faro costante di tutta la sua luminosa carriera. Dal punto di vista della grande sensibilità, fino al pregiudizio, dell'uomo e dello studioso nei confronti del rigore e delle potenzialità delle scienze propriamente dette, e quindi ottocentescamente anche delle scienze sociali e dell'Economia politica, la sua figura ricorda quella di Pareto. Sfortunatamente, la storiografia anche recente e anche specialistica su di lui, non ha sottolineato abbastanza il significato, e la data, per l'affermazione del liberalismo economico che qui interessa, della sua voce *Economia politica*, ch'è del 1844<sup>8</sup>. Essa vale ad allineare Messedaglia in prima fila con i migliori economisti liberali italiani che in quello stesso torno di tempo si erano mossi o si stavano muovendo nella stessa direzione: De Augustinis, Ferrara, Cattaneo, Scialoja, oltre a Cavour. In quel suo primo scritto, partiva dal rico-

7. C. Bosellini, *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*, Modena/Venezia, 1816-17, I, pp. VII-X.

8. In [L. Carrer ed.], *Enciclopedia italiana e Dizionario della conversazione*, Venezia Stabilimento Enciclopedico di Girolamo Tasso, 1844, VII, pp. 733-73.

noscimento dell'“importanza sempre crescente delle teorie economiche nelle moderne società industriali”: ma solo in tempi recenti l'Economia, in passato confusa nella politica a comprendere “indistintamente tutte le scienze sociali applicate, ossia l'arte *del buon governo* della società”, gli pareva esser giunta “a costituirsi in regolare sistema di scienza”. Aveva circoscritto il proprio “campo naturale”, e qui Messedaglia richiamava il *Cours* di Rossi, all' “universo materiale nei suoi rapporti colle forze e coi bisogni dell'uomo”, configurandosi come “la *scienza della ricchezza*. È questa ancora l'unica definizione che possa fornirsi, quando non vogliasi trascendere ad altre scienze più o meno collegate con essa, ma da essa pure distinte. *Ricchezza* non è *felicità*, non è *perfezione morale*; nulla di più mostruoso che di confondere nella scienza ciò che la coscienza e la dura prova della vita proclama altamente come distinto”<sup>9</sup>. Siamo nei primi anni quaranta, ancora nella prima fase di modernizzazione che investe il pensiero economico italiano in ritardo. Ma la saldezza scientifica dell'approccio di Messedaglia, rafforzata dal positivismo montante, non solo non verrà mai meno, anche quando qualche elemento di debolezza si sarebbe ben più che profilato all'orizzonte, ma sarà anzi foriera della sua brillante stagione di economista e di statistico di vaglia che non a caso comincia a dare i suoi frutti migliori negli anni cinquanta del secolo (i lavori sul debito pubblico e sulla popolazione). Nella prelezione del 1858 l'Economia politica “scienza imperante nel secolo in cui viviamo”, distinta in quella fase post-milliana sempre più chiaramente fra teorica e pratica, viene però enfatizzata come “dottrina teoretica generale, che studia i fenomeni, le leggi e gli ordini naturali del lavoro in tutta l'ampiezza loro sociale, astrazione fatta dall'intervento moderatore dello Stato”. Il suo campo è più ristretto di quanto vorrebbero coloro (Messedaglia cita Storch, ma pensa evidentemente anche a Romagnosi) che la propongono “come la scienza propria, non delle condizioni materiali che apprestano l'incivilimento, sebbene dell'incivilimento esso medesimo in tutta la sua essenza. Ancor meno è ella la scienza della *felicità*, come molti ambivan dirla un tempo, e alcuno pure de' nostri”<sup>10</sup>.

Erano, quei secondi anni cinquanta dell'Ottocento, gli anni della fase finale della modernizzazione del pensiero economico italiano, gli anni in cui sembrava ai nostri economisti liberali risorgimentali potersi concretamente realizzare quel connubio tra scienza e libertà, fondamentale per uomini come Messedaglia dalla sua formazione fino alla maturità più avanzata, quando ribadirà: “Il fatto che più conta, a mio avviso, nell'Evo moderno, e la cui importanza grandeggia di più in più venendo all'età nostra, è il dominio positivo della scienza”: ma essa “è anche leva la più poderosa a progressiva conquista della libertà”. E come quello nella scienza, e in una scienza economica

autonoma pur nel nuovo quadro positivisticò, anche l'affidamento nella libertà economica rimarrà assoluto in lui fino alla fine, un po' come in Ferrara. Quel poco di ‘ingerenza’ ammissibile nel “magistero spontaneo e fecondo di leggi naturali in un regime di libertà”<sup>11</sup> doveva servire a ridurre progressivamente l'ingerenza stessa: “anche nella sfera degli interessi che avrebbero per sé carattere di generali, perché toccano più o men davvicino alla vita collettiva della società, lo Stato ha debito di *lasciar fare* quel tanto che da altri potrebbe farsi in libera pratica; ed è anzi del suo ufficio di educare e predisporre l'azione comune in questo senso, e rendersi così esso medesimo, nel suo diretto intervento, men necessario”<sup>12</sup>.

2. Quali le cause del ritardo della piena affermazione del liberalismo economico in Italia? Com'è noto, le spiegazioni sono state molte, sia che rinviano a fattori storico-economici, che a fattori politici. Rimanendo invece sul piano dell'evoluzione secolare della stessa cultura economica nel nostro paese, un altro elemento si offre alla riflessione. Al di là dei temi, anzitutto quello monetario, quella evoluzione ebbe luogo all'interno di una robusta tradizione di pensiero politico, quella della ragion di Stato di Machiavelli e di Botero, poi imbevutasi di cattolicesimo controriformista, e infine rinnovata con successo dal riformismo settecentesco. È verosimile che proprio la presenza di una tradizione forte, ben radicata in molti degli Stati italiani preunitari, abbia costituito un ostacolo alla modernizzazione del nostro pensiero economico, come essa si presentò alla fine del Settecento, e soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento. Ma quella modernizzazione era ineludibile, e avvenne allora sotto il segno liberale ottocentesco avanzato, che comportò una *rottura* con la tradizione. Tentativi di raccordarsi con essa non erano mancati, da Gioia a Cagnazzi a Fuoco a Scuderi: ma l'ultimo di quei tentativi, esperito da Francesco Saverio Salfi, un uomo del Settecento divenuto amico di Say, si era rivelato particolarmente debole, finendo nell'indifferenza se non nell'ambiguità. Vista l'incapacità a raccordarsi con la propria tradizione, ormai negli anni trenta del nuovo secolo era probabilmente inevitabile che l'affermazione del liberalismo economico avvenisse attraverso la rottura, che venne dunque a costituirne un secondo limite, strettamente collegato al *ritardo* che s'è visto e alla *dipendenza* dall'Economia classica anglo-francese.

Si trattò di una rottura storica, che per i tempi e i modi in cui si determinò, era destinata a lasciare il segno ben al di là della stagione risorgimentale. La rottura con la tradizione fu radicale, al di là degli edulcoramenti ideologici e politici in chiave di continuità nazionale italiana che riuscì agli economisti liberali di operare nel corso di quella rottura, in quanto essa non si limitò a

9. *Ibid.*, p. 733. Corsivo nel testo.

10. A. Messedaglia, *Prelezione al Corso di Economia politica presso l'Università di Padova* (20 novembre 1858), in *Opere scelte di economia e altri scritti*, Verona, Accademia d'agricoltura, scienze e lettere [Vicenza: Rumor], 1920-21, II, pp. 3, 17, 20.

11. *Id.*, *Della scienza nell'età nostra*, Padova, Sacchetto, 1874, p. 49.

12. *Id.*, *L'Economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza à se* [1891], in *Opere scelte*, *cit.*, II, pp. 568-70. Corsivo nel testo.

singoli aspetti teorici o di politica economica, ma investì l'idea stessa di Economia politica, l'immagine che si aveva della scienza economica. La rottura fu con la settecentesca idea dell'Economia come *governo*, con la visione di essa tutta dentro la scienza di governo, quindi soprattutto *arte* di governo. A favore del riconoscimento di un nucleo teorico, analitico, che veniva invece a costituire l'Economia moderna come scienza. Questa analizzava oggettivamente i fatti economici, a partire dalla "ricchezza", dall' "uomo che vuole ed opera", e dalla "società" in cui opera: quei fatti mostravano all'analisi alcuni "caratteri inalterabili che ne costituiscono la essenza; fra loro debbono passare delle relazioni, naturalmente emergenti da siffatti caratteri, e necessari denno essere i fenomeni che ne dipendono. Di questi caratteri di queste relazioni e di questi fenomeni si occupa la scienza"<sup>13</sup>.

L'apprezzamento pieno della rottura può aversi solo ponendosi in una prospettiva storica, secolare. Si pensi all'abisso che viene a porsi tra questa ottica e l'antica tradizione seicentesca controriformistica, tra le moderne regole fissate dal mercato e le vecchie regole ("ragioni di Stato", diceva) elencate metodicamente nel numero di ben cinquanta per il suo Carlo Emanuele I di Savoia dall'autore di quello *Statista regnante* prediletto dal manzoniano don Ferrante<sup>14</sup>. È poi significativo che quando si pensò di riproporre ad Ottocento inoltrato un' improbabile riedizione di un classico della divulgazione politica seicentesca nei paesi cattolici che pretendeva di fissare le "regole della vita politica morale", si fu costretti a presentarlo con un titolo radicalmente diverso: il vecchio *Uomo di corte, o sia l'arte della prudenza* delle edizioni settecentesche veneziane, o anche *Il savio politico* delle edizioni napoletane, divenne in omaggio ai tempi *L'uomo nella società*<sup>15</sup>!

Ma anche rispetto alla tradizione migliore, a quella dei riformatori del secondo Settecento, cui si era approdati dopo il faticoso rinnovamento operato nell'età di Muratori, di Brogna e di Maffei, la rottura liberale era netta, al di là della continuità di una "scuola italiana più sociale" sbandierata dalla *Storia* del Pecchio e fatta propria un po' da tutti in chiave risorgimentale. Basta leggere correttamente le fonti. Il caso di Romagnosi mostra la persistenza di una vecchia cultura economica di stampo normativo che non riesce a compiere il salto della modernizzazione. La sua Economia "pubblica" prevedeva una parte teorica molto ristretta e poco rigorosa, meramente considerata "una parte di fatto che deve essere studiata onde cogliere le leggi di

13. A. Scialoja, *I principj della Economia sociale esposti in ordine ideologico*, Napoli. Palma, 1840, p. 6. Non convince perciò l'interpretazione di uno Scialoja che si muoverebbe tra Genovesi e Smith: in realtà il primo è ormai confinato in soffitta sul piano dei contenuti, mentre sopravvive sul piano di una continuità ideale, ma diremmo meglio ideologica, rivendicata in chiave nazionale italiana. Il rapporto con Smith poi non è con l'economista settecentesco, ma piuttosto con lo smithianesimo, e in particolare con la versione ottocentesca liberale che se ne diede, e che si offrì alla tarda ricezione di uno Scialoja.

14. V. Castiglione, *Statista regnante*, Lione: s.t., 1628, pp. 11-225.

15. B. Gracian, *L'uomo nella società*, Venezia: Picotti, 1832.

impulso naturale degli affari economici. Ma havvi pur anche una parte di ragione che deve essere studiata onde fissare leggi di ordine necessario ad ottenere lo scopo dell'economia"<sup>16</sup>. La vera razionalità, la vera 'scienza', stava ancora da questa parte, quella normativa, essendo Romagnosi ancora fermo ad una antiquata distinzione tra scienze "contemplative" e scienze "operative", nelle quali ultime piazzava morale, politica, economia. Siamo ancora al di qua del grande risultato della scienza economica ottocentesca: lo storico superamento della secolare dicotomia tra economia 'naturale' ed economia 'civile'. Su quella dicotomia aveva potuto reggere, sino appunto agli anni trenta dell'Ottocento, la grande costruzione dell'Economia civile avviata da Antonio Genovesi alla metà del secolo precedente. Da un lato una natura umana destinata a perdere la naturale "fede privata [...] fondata sulla virtù e sulla religione de' contraenti", che viene meno quando gli uomini "per la rozzezza e selvatichezza dell'intelletto incominciano a non veder chiaro le ragioni di dover essere virtuosi e religiosi, e così de' loro doveri, e dell'attaccamento di questi doveri col lor fine, che è la felicità", e finiscono così col seguire nessun'altra "regola del viver loro, fuorché quella, che è detta, della privata loro utilità". Dall'altro lato, l'intervento dell'Economia civile volta ad imporre "regole appartenenti al bene pubblico" che valgano ad affermare una "pubblica fede" che garantisca quella privata venuta meno<sup>17</sup>.

Ma che la rottura con il passato fosse profonda, venendo a segnare uno spartiacque tra pensiero economico moderno e premoderno, era ben chiaro già agli economisti che la stavano realizzando. L'Economia politica quale essi la stavano conoscendo era una nuova scienza. Il Messedaglia che s'è visto esordiva avvertendo che "solo in tempi a noi più vicini" l'Economia era giunta "a costituirsi in regolare sistema di scienza"<sup>18</sup>. Ma al solito più precoci ed avanzati erano stati i napoletani. Il primo traduttore italiano del *Cours* di Say, Vincenzo Moreno, dichiarava senza ambagi: "nuova scienza è la Economia politica; ché tale non era quando Aristotele e Senofonte la confondevano col'arte di dar leggi agli Stati, e di accrescere la potenza de' governanti; né quando i dotti italiani consigliavano i governi intorno a' modi di prosperar le repubbliche; né quando il sistema mercantile o l'agricola, o il famoso colbertismo ponevansi come le colonne d'Ercole quasi meta al cammino degli studiosi, ed intimavano il non più oltre alle loro ricerche, allor ch'essi erano giunti a quel varco"; solo "al secol nostro può dirsi che la scienza sia giunta a maturità; ch'ella stia su principi saldi e costanti come sopra robuste fonda-

16. G. Romagnosi, *Come raffigurare si deve la libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze*, in "Annali Universali di Statistica", vol. XIV, 1827, p. 122. Cors. nel testo.

17. A. Genovesi, *Ragionamento sulla fede pubblica*, in [J. Cary], *Storia del commercio della Gran Bretagna*, Napoli: Gessari, 1757, III, pp. 478-79. È questo l'ancoraggio storicamente determinato dello scritto genovesiano e della sua Economia civile, che non sembra passibile di indebite attualizzazioni oggi di moda in chiave di economia del 'terzo settore'. operate da certa cultura cattolica.

18. Messedaglia, *Economia politica*, cit., p. 733.

menta"<sup>19</sup>. Gli faceva eco il primo economista liberale nella Napoli borbonica, Matteo De Augustinis, per il quale l'Economia era "la più essenziale, l'utilissima fra le scienze, quella che, come tutto il mondo conosce, da poco è divenuta tale, di modo che può ben meritare l'epiteto di *scienza nuova*"<sup>20</sup>.

3. Se il ritardo e la rottura con la tradizione che caratterizzarono il liberalismo economico italiano delle origini, si possono agevolmente collegare fra di loro, da ambedue scaturisce direttamente un terzo limite storico del nostro liberalismo: la sua *dipendenza* teorica dalla grande Economia politica classica europea, inglese ma soprattutto francese. Vediamo l'Economia politica moderna emergere in Italia a fatica, in ritardo appunto, in modo non lineare ma tortuoso, e soprattutto a seguito di ripetuti strappi rispetto alla tradizione, strappi che si situano in momenti piuttosto precisi dell'evoluzione internazionale della teoria economica. L'afflusso di nuove conoscenze teoriche avvenne per gradi e momenti diversi, s'è detto, per quanto tutti dispiegantisi tra metà degli anni trenta e i pieni anni cinquanta. Ma quelle conoscenze ebbero sempre, pur nei diversi momenti, un carattere di derivazione, non autoctono. Anche quando la ricordata voce del 1844 di Messedaglia si pone dichiaratamente nel solco tracciato da Pellegrino Rossi, la derivazione francese è evidente<sup>21</sup>. Essa faceva parte della prima ondata diffusiva di nuove conoscenze, quella di J.-B. Say e dei suoi, del ricardismo in salsa sayana, e di Senior: in ogni caso espressione dell'avvenuta crisi dell'egemonia ricardiana sull'Economia classica. Ciò che arrivava in Italia non erano dunque né Smith, economista di un Settecento ormai alle spalle, né Ricardo, ma una particolare, tarda versione dell'Economia classica, quella che significativamente è stata chiamata "volgare", apologetica del nuovo capitalismo industriale, delle sue capacità propulsive di sviluppo economico armonico ovunque, e quindi del liberoscambismo. Il viaggio trionfale di Cobden del 1847 rappresenterà bene la fase ormai matura di un processo diffusivo che ebbe probabilmente i connotati di un vero e proprio imperialismo culturale anglo-francese. Il processo è solo interrotto dalla reazione post-quarantottesca, ma riprende in forze negli anni cinquanta, e da noi raggiunge il suo acme a cavallo dell'Unità d'Italia, con un evidente condizionamento politico-diplomatico, oltre che sociale.

Non c'è bisogno di ricordare qui l'anglofilia del conte di Cavour, che aveva tra le sue radici culturali l'utilitarismo benthamita. Né quella di Carlo

Cattaneo, forse ancor più radicale nell'accettazione scontata, che egli neanche discute non essendo un economista teorico, della superiorità della 'nuova' scienza economica anglo-francese. Il punto è però che da quella accettazione scontata e dall'ammirazione anglofila, soprattutto per gli avanzamenti di un'agricoltura intensiva e capitalistica, Cattaneo fa scaturire conseguenze dirompenti, radicali, per il suo liberalismo economico: "solo in seno alla libera concorrenza crediamo potersi pareggiare le sorti delle *minori nazioni* e delle *maggiore*; e raccomandarsi a imperiosa necessità d'interessi la perpetua emulazione dell'industria e dell'ingegno; e dover li arretrati soggiacere alla potenza dei progressivi, o inchinarsi con fervoroso pentimento a imitarli"<sup>22</sup>. La sua formulazione discende dalla sua tipica identificazione di scienza e forza da un lato, e di libertà e volontà dall'altro: "la libertà è la volontà nel suo razionale e pieno esercizio"<sup>23</sup>, cioè adeguata ai dettami della scienza, in particolare della scienza economica. Le ricchezze dell'Inghilterra "sono maggiori di quelle degli altri popoli per forza di libertà, cioè per una causa che risiede nella sfera della volontà. Epperò, per nostro conforto sono accessibili a tutte le nazioni"<sup>24</sup>. Nei secondi anni cinquanta, al modello inglese garantito dalla scienza economica si guarda ormai ovunque in Italia, da parte di chi voglia dirsi economista all'altezza dei tempi: dall'interno del paese più ostile politicamente all'Inghilterra, il Regno delle Due Sicilie, Carlo De Cesare lancia il suo coraggioso messaggio di fede liberale appunto di fronte ad una realtà inglese che presentava ai suoi occhi "lo spettacolo del più bel trionfo della scienza economica allo sguardo ed al pensiero del mondo incivilito"<sup>25</sup>.

Ma a quella data le fonti della dipendenza anglo-francese del liberalismo economico italiano erano cambiate, o stavano cambiando. È importante aver presente che la dipendenza di cui parliamo non è un dato generico e statico, ma ha una sua articolazione anche temporale che la storiografia, più interessata al precursorismo, al rivendicazionismo, o all'attualizzazione, non sembra aver ancora delineato in tutta la sua complessità. La dipendenza segue invece l'evoluzione internazionale dell'Economia politica: e in questi anni cinquanta è vero che le fonti continuano ad essere prevalentemente francesi, anzi lo sono forse ancor di più, aggiungendosi fra gli altri agli *Eléments* di Garnier, le opere di Bastiat e Chevalier. Ma l'adeguamento è più generale, tiene conto dell'intera svolta compiuta dall'Economia classica post-milliana, volta a salvaguardare l'ambito propriamente scientifico della teoria 'pura', e contemporaneamente a dispiegarsi in tutto il campo dell'economia 'applicata'. L'adeguamento italiano in questo senso trova la sua più riuscita realizzazione

19. V. Moreno, *Proemio*, in *Biblioteca economica italiana e straniera ossia Collezione di classici scrittori di Pubblica Economia. Prima serie. Scrittori del secolo XIX, Volume primo*. G.B. Say, Napoli: Stabilimento letterario-tipografico del Tramater, 1834, pp. XIX-XX.

20. M. De Augustinis, *Lettera in esame di un opuscolo intitolato Appendice sul progetto presentato al real governo relativo alle basi di una banca rurale e commerciale del Tavoliere di Puglia*, Napoli: Manzoni, 1834, p. 14. Cors. nel testo.

21. Il suo *Cours* era stato proprio allora tradotto in italiano, in un'edizione largamente diffusa, cui dovevano seguire numerose altre: P. Rossi, *Corso di economia politica. Prima versione italiana con note di Francesca Trinchera*, Napoli: Guttenberg, 1843.

22. C. Cattaneo, *Dell'"Economia nazionale" di Federico List [1843]*, in *Scritti economici*, Firenze: Le Monnier, 1956, II, p. 424. Cors. nel testo.

23. Id., *Del pensiero come principio d'economia pubblica [1861]*, in *Scritti economici*, cit., III, p. 370.

24. Id., *Opere edite ed inedite*, Firenze: Le Monnier, 1886, VI p. 393.

25. C. De Cesare, *Il mondo civile e industriale nel secolo XIX*, Napoli: Gioja, 1857, p. 46.

nell'impresa editoriale della *Biblioteca dell'economista*, distinta appunto significativamente nelle sue due serie, la prima dedicata ai "trattati complessivi" e la seconda ai "trattati speciali".

Ma quell'importante adeguamento, che mostra tutta la dinamica della dipendenza di cui qui è discorso, è anche ben testimoniato dal dibattito di quegli anni sull'articolazione della scienza, che approderà poi alla proposta di sue "nuove partizioni". Esso nasce dalla insoddisfazione rispetto alla conclusione adombrata nel manuale di Boccardo, che nella sua enfasi radicale sull'Economia liberale come scienza militante, ne aveva però prospettato un singolare destino di parziale estinzione: "vinti i suoi nemici, dovrà ritirarsi dall'arringo [...] l'economia (in quanto è scienza operativa) non avrebbe più ragione d'esistere il dì che la società fosse organata sulle basi razionali che l'economia contemplativa ha trovate"<sup>26</sup>. Una diversa prospettiva anima l'operazione compiuta ora da uno dei più attenti economisti liberali napoletani operanti all'interno del Regno borbonico, Costantino Baer. Partendo dall'esame *Di un nuovo indirizzo dato agli studi economici*<sup>27</sup>, e cioè dei manuali di J.S. Mill, di Chevalier<sup>28</sup> e di Bianchini (che ora, nella nuova fase di liberalismo vincente, si cerca abilmente di coinvolgere), Baer si sforza di configurare la scienza acquisendone la duplicità ma nel tempo salvaguardandone la più ampia comprensività. La sua pagina è molto interessante, e storicizza bene la dipendenza di cui è discorso. "Senza dubbio ci ha molte questioni puramente economiche, quali sono le leggi naturali che reggono la produzione, il cambio e la ripartizione della ricchezza, supposta la garentia della proprietà e la libertà più assoluta; e queste leggi, fondate esse pure sulla natura dell'uomo, costituiscono un ordine di principi" che richiedono uno studio profondo e accurato, in genere (in passato, evidentemente, fino cioè agli ultimi sviluppi della scienza) trascurato. Ma "quando vuolsi esaminare il modo onde operano queste leggi nella vita degli Stati, allora esse si trovano modificate, e loro azione è turbata, accresciuta o scemata, secondo le diverse condizioni dell'ambiente sociale in cui operano". Questo campo è anch'esso importante, e il suo studio "costituisce a parlar propriamente la scienza applicata, [...] ed è una conseguenza logica, uno sviluppo della scienza speculativa"<sup>29</sup>. La distinzione tra scienza ed arte non era certo nuova, era già dentro lo smithianesimo, ma ora gli economisti liberali come Baer passano a configurarla in maniera ben più rigorosa, spiazzando il ben diverso tentativo passatista di un Bianchini che "più ardito de' suoi contemporanei" in realtà "mira ad una scienza più vasta

e complessiva, qual è quella del *ben vivere sociale*", intendendo "che la scienza abbia ad essere ricostituita tutta quanta su queste basi più estese e più profonde. [...] Come sia egli riuscito in quest'ardua impresa, non ispetta a me il dirlo"<sup>30</sup>.

Nonostante il liberalismo economico si affermi dunque in Italia in ritardo e attraverso una pesante dipendenza teorica, fu in virtù di questa dipendenza che il pensiero economico italiano visse allora la sua storica svolta nel senso di una modernizzazione ineludibile, che significò innanzitutto accettazione di una scienza unitaria, universalmente valida: "la scienza non ha patria né popolo, ed io qui della scienza intendo favellare, anzi delle opere che la illustrano, e la fan progredire. Così nel parlar d'Italia e degli stranieri io non voglio dire dell'onore dell'una e degli altri; [...] non pongo altra differenza tra loro se non quella degl'idiomi, in cui le opere sono scritte"<sup>31</sup>. Da noi come ovunque la nuova scienza si affermò, la sua autonomia si fondava sul riconoscimento dei contorni di un nucleo teorico ben definito, distinto dalla politica economica, dall'Economia come 'arte di governo'. I suoi nuovi contenuti prevedevano: la centralità della produzione materiale di ricchezza; le forme differenziate di distribuzione del reddito e la crescita economica, due punti sostanzialmente assenti nella tradizione settecentesca; una nuova garanzia sia per la proprietà che per la libertà economica.

4. Sul nostro liberalismo influì pure il condizionamento di una cultura e di un'opinione cattolica conservatrice, per la quale era impensabile aspettarsi "prosperità" da una cultura di derivazione inglese, e quindi di matrice protestante. Per molti versi, e specie in alcune fasi, si può definire questo limite come frutto di una vera e propria *reazione cattolica*. Dopo la fine del giobertismo, la netta chiusura cattolica era ribadita in termini non equivoci sulla principale rivista dell'ortodossia. Tutti gli economisti 'moderni', specie quelli "principalmente del secolo scorso" compresi Genovesi e Beccaria, vi erano qualificati "animali di Epicuro". Ma anche nel secolo presente la scienza economica appariva come la peste, e anche i pochi economisti sfiorati da qualche pallido dubbio morale come Sismondi o come l'"infelice" Rossi apparivano vittime corrive di un generale contagio. Era la "convenzione dell'egoismo"

30. *Ibid.*, p. 232. Cors. nel testo. Cf. anche *ibid.*, pp. 328-30. Quanto l'intelligente operazione di Baer nei confronti di un economista come Bianchini fosse però destinata al fallimento, appare chiarissimo dalla successiva riconferma da parte di costui della sua antiquata configurazione dell'Economia: "non è possibile ritenere l'Economia come dalla più parte degli scrittori si è intesa [...] evvi assoluta necessità di una scienza assai più vasta e complessiva che si formi di tutto quello che vi ha di vero nell'Economia, e di parte di ciò che ora impropriamente si contiene nel Diritto pubblico e internazionale, nella Politica, nella legislazione, avendo sempre per base la morale delle azioni". L. Bianchini, *Prolesione pronunciata nel 3 dicembre 1859 dalla cattedra di Commercio e di Economia pubblica della regia Università di Napoli*, Napoli: Serafini, 1859, p. 10.

31. Moreno, *Proemio*, cit., p. X.

26. G. Boccardo, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, Torino: Ferrero e Franco, 1855, I, p. 6.

27. In "Museo di Scienza e Letteratura", s. III, vol. I, 1855.

28. Si noti che Baer dieci anni prima aveva già dato conto sulla stessa rivista della prima edizione del corso di Chevalier, *ibid.*, n. s., a. II vol. V, 1845, pp. 258-83.

29. C. Baer, *Di un nuovo indirizzo*, cit., p. 337. Cors. miei.

radicata "nell'economia moderna, che vi ha trasformato in material ricchezza gli uomini stessi, quasi all'insaputa degli economisti"<sup>32</sup>. Questa contrapposizione frontale sembrava confermare l'opinione positivista nascente di una radicale "impossibilità di conciliare insieme il cattolicesimo con la libertà"; era il carattere stesso del secolo che doveva portare a concludere: "il cattolicesimo non è più, nell'ordine del pensiero e della conoscenza, il criterio della verità: oggi la religione degli intelletti è la scienza"<sup>33</sup>.

In realtà, il freno cattolico all'affermazione del liberalismo economico in Italia agì anche ad altri livelli, che non fossero la chiusura radicale alla scienza. La reazione di economisti conservatori, del tipo di Corbani o anche di Bianchini, nei confronti di un'Economia come scienza della ricchezza, si appoggiò certamente all'opinione cattolica reazionaria, oltre che ai poteri costituiti. Ma vi fu ancora un altro livello d'influenza, che è per noi forse il più interessante, perché più duraturo e capace di saldarsi nella chiave di un nuovo moderatismo alla secolare tradizione italiana di cultura economica. Nel suo inno alla nuova scienza economica vincente al di là delle barriere nazionali, Vincenzo Moreno aveva però posto il problema: "se per quella distanza di luoghi, sovente sola cagione della varietà delle istituzioni e de' costumi la *scuola economica italiana* si distingue dalle altre ne' suoi principi"<sup>34</sup>. Fu questo il terreno più fecondo, perché operante all'interno del fronte degli economisti liberali e risorgimentali, dell'influenza cattolica. Essa non era certo l'unica ad agire nel senso di una caratterizzazione nazionale del nostro liberalismo, ma il suo peso nelle scelte di molti economisti italiani in primo piano nel periodo non può essere sottovalutato.

Il caso più evidente, anche se non privo di ambiguità, è quello di Marco Minghetti, il cui approdo nei secondi anni cinquanta, assai meno moralistico della sua posizione dei primi anni quaranta, ha ormai acquisito che "il progresso della scienza ha una parte grandissima nelle leggi che governano la ricchezza"; ma ha anche acquisito la distinzione tra la "pura scienza" e "l'Economia in quanto si propone un fine sociale": "la prima è speculativa, l'altra pratica; l'una mira l'opera del Creatore, l'altra l'opera dell'uomo; quella abbraccia tutti i tempi, questa solo l'avvenire"<sup>35</sup>. Ma il ventaglio dei nomi è molto più ampio, e non può neppure essere aperto in questa sede. Tra i più decisi, come s'è visto, nel professare "che la scienza e la verità non hanno per se stesse altra patria che lo spirito umano", Angelo Messedaglia si dichiarava

però "per temperanza di metodo, come per generale moralità di principi, sempre e schiettamente di scuola economica italiana"<sup>36</sup>. E come non ricordare perlomeno Antonio Scialoja, colui che conia l'emblema di una "scuola italiana eclettica senza pedanteria, e più dialettica, più estesa, più sociale, se potessi così esprimermi, delle altre scuole e peculiarmente della inglese"<sup>37</sup>. O Giovanni Manna, il più cattolico di tutti, ma insieme fautore sempre in quegli importanti secondi anni cinquanta di un convinto liberalismo economico tra i più informati ed avanzati, anche nel senso di un nuovo moderatismo: quello dell' "associazione volontaria del lavoro libero".

5. Anche di un ulteriore limite non si può a questo punto che far solo cenno. L'affermazione liberale non trovò in Italia un *referente sociale* neppure lontanamente paragonabile alla borghesia produttiva che s'intravede chiaramente dietro la teoria economica e il liberoscambismo dei classici inglesi. Nelle situazioni migliori, dove cioè può parlarsi di aggregazione sociale in qualche misura organica, si trattò di borghesia professionale e intellettuale interessata al superamento dei vecchi regimi politici. Da questo punto di vista, se è vero che il nuovo pensiero economico liberale fu crogiuolo importante del movimento politico risorgimentale e della sua conclusione unitaria, è anche vero l'inverso. Al di là delle cautele formali, e dei timori reali, comprensibili negli economisti operanti nei regimi reazionari, è un fatto che proprio il biennio dell'Unità registra la massima adesione al liberalismo economico e al liberoscambismo (il caso di Gicca è esemplare in questo senso). Ma il retroterra sociale di questa adesione rimase vago e indistinto, come traspariva già dalle parole di risposta di uno dei nostri protagonisti, Costantino Baer<sup>38</sup>, riportate alla data 22 dicembre 1850 nei taccuini di viaggio di Senior, che gli aveva chiesto su quali classi sociali potessero far conto i liberali napoletani: era semplicemente una "classe media" che ad avviso di Baer andava "crescendo in numero, costituisce quasi tutta la cultura e l'intellettualità del paese, ed è unanime"<sup>39</sup>. Ad onta delle diverse condizioni economico-sociali del Mezzogiorno di Baer, per quel che riguarda i referenti sociali del messaggio liberale la situazione non sembra esser stata gran che diversa nel Piemonte di Cavour, come nella Lombardia di Cattaneo. E l'assenza di referenti sociali precisi portava al moderatismo sociale anche un fautore deciso del progresso scientifico come Messedaglia. "L'opificio, colle sue migliaia di operai agglomerati, uccide l'industria domestica: è questo l'effetto ultimo,

32. L. Taparelli d'Azeglio, *Della economia sociale alla moderna*, in "La Civiltà cattolica", s. I, vol. VIII, 1852, pp. 250, 252, 255. Per l'attribuzione, R. Jacquin, *Taparelli*, Paris: Letellieux, 1943, pp. 376-77.

33. A. Franchi [C. Bonavino], *La religione del secolo XIX*, Losanna: s.t., 1853, pp. VI e 447.

34. Moreno, *Proemio*, cit., Cors. mo.

35. M. Minghetti, *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze: Le Monnier, 1859, pp. 72, 76, 213.

36. A. Messedaglia, *Prelezione*, cit., p. 24.

37. A. Scialoja, *Trattato elementare di economia sociale*, Torino: Pomba, 1848 [ma 1849], p. 196.

38. E non Manna, che fu invece incontrato da Senior il giorno dopo: cf. F. Di Battista, *L'emergenza ottocentesca dell'Economia politica a Napoli*, Bari: Facoltà di Economia, 1983, p. 84.

39. N.W. Senior, *L'Italia dopo il 1848*, Bari: Laterza, 1937, p. 114.



dell'economia normativa, assolutamente agli antipodi di un'ottica settecentesca<sup>45</sup>. Piuttosto, il nuovo liberalismo non riuscì a superare i limiti di un rapporto asfittico con la realtà sociale ed economica del paese: sarebbe piuttosto arduo valutare il suo contributo da un lato all'avvio faticoso di una prima industrializzazione italiana, dall'altro alla soluzione della questione meridionale. Da questo punto di vista, il rinnovamento teorico forse servì più ad un nuovo accreditamento della professione di economista a svariati livelli della società e dello Stato, che non alla risoluzione effettiva dei problemi della crescita del sistema economico nazionale e dell'efficienza dell'amministrazione. A ben guardare, forse proprio la costante preoccupazione 'concretistica' di Einaudi rifletteva la parabola di un liberalismo economico invece sempre più inadeguato rispetto alla realtà, ai problemi concreti del paese. In effetti, sia Croce che Einaudi rimanevano fedeli al liberalismo storico e alla teoria economica liberale, avviando il liberalismo ad essere sublimato come mito continuamente rispolverabile, a fronte dei suoi reali fallimenti: che non furono solo quello postunitario, o quello che portò al fascismo (come dovrà riconoscere drammaticamente De Viti nel 1929)<sup>46</sup>, ma probabilmente arrivano sino ad oggi. Ma questa è un'altra storia, quasi tutta da scrivere.

45. Cf. A. De Viti De Marco, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma: Pasqualucci, 1888, pp. 12, 37. Cors. nel testo.

46. Cf. Id., *Un trentennio di lotte politiche*, Roma: Collezione meridionale editrice, [1930], p. IX. Ciò nulla toglie alla nobile testimonianza antifascista di De Viti, e di pochi economisti liberali. Gli altri, confermarono il moderatismo, che significa anche tendenza alla compromissione, quando non al servilismo, verso i poteri costituiti.